

## La filosofia del buon umore

# Chi ride tanto e bene passa per intelligente

MAURIZIO STEFANINI

«Le risate uccidono la paura, e senza paura non può esserci fede, perché senza paura del Diavolo non c'è più bisogno di Dio», rispondeva Jorge de Burgos alla domanda

## IL FILOSOFO DEL BUONUMORE

# Quando ridere ti fa passare per intelligente

Ottant'anni fa moriva Bergson, il Nobel che sdoganò l'ilarità: chi sghignazza non è stolto ma corregge quanto di sbagliato sente o osserva. Il riso è un messaggio e svolge una funzione sociale irrinunciabile

di Guglielmo di Baskerville «ma cosa c'è di così allarmante nel riso?», nel *Nome della rosa*. Insomma, per lui era tollerabile che «gli uomini volgari» ridessero, ma non che al riso potesse aver dedicato un libro un grande pensatore come Aristotele. Pur di nascondere, si era trasformato in serial killer.

Finzione di Umberto Eco, ovviamente. Nella realtà, un secondo libro della *Poetica* di Aristotele dedicato alla *Commedia* fu ipotizzato nel IX secolo, ma oggi quasi tutti gli studiosi sono d'accordo che non sia mai esistito. Ma poco importa, in realtà. Il libro sulla filosofia del riso che Aristotele non scrisse in realtà è stato poi pubblicato nell'anno 1900. Si intitolava nell'originale francese *Le rire: Essai sur la signification du comique*. Sviluppato a partire da tre articoli comparsi l'anno precedente sulla *Revue de Paris*, in italiano è in genere tradotto come *Il riso: saggio sul significato del comico*. L'autore è Henri Bergson: un filosofo allora appena 41enne, e di cui il 4 gennaio 2021 sono gli 80 anni dalla morte. Da notare che nel 1928 Bergson ricevette il Nobel per la Letteratura: non solo «per le sue ricche e feconde idee», ma anche «per la brillante abilità con cui ha saputo presentarle». Forse una riprova di questa efficacia è nel fatto che proprio la sua teoria del comico negli anni '70 fu alla base di un *Diario Vitt*, spiegata con le sapide vignette di Jacovitti.

Bergson era persona serissima. Di famiglia irlandese ma nato a Parigi, lì era vissuto, e lì morì durante l'occu-

pazione tedesca. Si sentiva cattolico, ma non si era convertito formalmente per solidarietà con i suoi correligionari ebrei perseguitati. A Parigi aveva insegnato al Collegio di Francia e sulle sue lezioni aveva composto opere come *Saggio sui dati immediati della coscienza*, *Materia e memoria*, *L'evoluzione creatrice*. Ma resta l'elogio della risata la sua opera più famosa.

### LA SANZIONE

Non è vero che chi ride è imbecille, risponde a Jorge de Burgos. E non è vero che la risata fa perdere rispetto per l'autorità. Al contrario, ridere fa passare gli altri per imbecilli. Ed è questa stessa «degradazione» una «sanzione» che l'umanità impone a chi non rispetta il proprio «essere umano». Ma una sanzione bonaria, che consente la prova di appello. «Che significa il riso?», è la domanda da cui muove. «Che cosa avrebbero in comune la smorfia di un pagliaccio, un gioco di parole, il quiproquo di un vaudeville, una scena di fine commedia?». La risposta parte da tre semplici constatazioni. Innanzitutto, non si dà comicità se non in ambito strettamente umano. Non si ride di un paesaggio, e nemmeno di un animale, a meno che questo animale non abbia tratti umani. Anzi, proprio per quello.

Il riso richiede poi insensibilità, quantomeno momentanea. Non si può ridere di qualcuno se si empatizza con la sua condizione. «Il più gran-

de nemico del riso», spiega Bergson, «è l'emozione». E poi il riso è sempre di gruppo, di una comunità. Come faceva notare il *Diario Vitt*, i film drammatici li si vede bene da soli, ma quelli comici si rimpiange di non avere qualcuno con cui dividerli. A ridere è sempre una data società, e per questo infatti la comicità è spesso intraducibile non solo da una lingua all'altra, ma anche da una cultura all'altra. Il riso, insomma, rinsalda le relazioni sociali tra coloro che ridono.

### L'INTUIZIONE

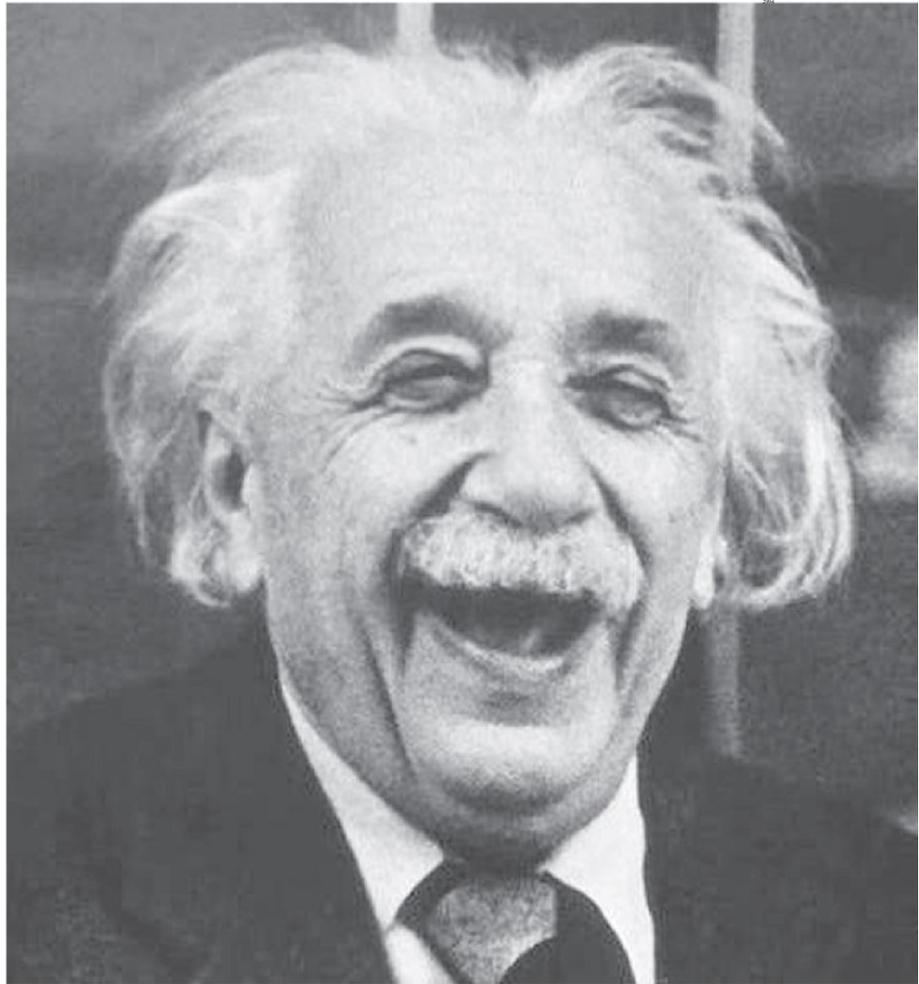
Ma a che serve la risata? Qua bisogna riandare alla categoria dell'intuizione, che Bergson contrapponeva alla speculazione intellettuale, per lui insufficiente ad afferrare tutta la realtà viva. «Io sono una cosa che dura» rispondeva Bergson all'«Io sono una cosa che pensa» di Cartesio, risolvendo i dati della scienza e della coscienza in quello che lui chiamava «slancio vitale». Proprio perché la realtà è dinamica, non tollera irrigidimenti. Stare in società, essere uomini, implica una costante attività di adattamento nei confronti dei nostri simili,



un'agilità nel districarsi tra situazioni, norme, convenzioni, discorsi, pratiche, la cui complessità e mutevolezza non si lasciano padroneggiare con l'ausilio di schemi di comportamento rigidi ed automatici.

Fluidità, elasticità, agilità sono insomma le necessarie condizioni della socievolezza umana. Anzi, della vita stessa. Chi ad esempio per stare a leggere il telefonino in strada cade in un tombino aperto, chi non riesce a decifrare le sottigliezze di una lingua confonde un portiere d'albergo con uno di calcio, chi si presenta vestito da neve su una spiaggia, fra' Ciccio monaco che chiede a Franco cuoco del convento cosa ha cucinato e alla risposta «orate fratelli» attacca con il Pater Noster per innumerevoli volte prima di capire che il menu sono orate bollite: sono tutti esempi di rigidità che potrebbero mettere in crisi la vita sociale, se non fossero sanzionati. Non sono cose così gravi da richiedere l'intervento della legge o della morale. Ma basta una risata per far capire a chi di dovere che si è comportato da imbecille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La risata contagiosa di Albert Einstein. Qui a fianco il filosofo francese Henri-Louis Bergson di cui oggi ricorrono gli 80 anni dalla morte.

Nel 1927 venne insignito del Premio Nobel per la letteratura sia «per le sue ricche e feconde idee» sia «per la brillante abilità con cui ha saputo presentarle»